

**LASCITI LOMBROSIANI FIN NEL CUORE DEGLI ANNI
SETTANTA
«COSTITUZIONE DELINQUENZIALE» E PROSTITUZIONE IN BENIGNO
DI TULLIO, FONDATORE DELLA CRIMINOLOGIA CLINICA***

di Luca Tedesco

Pierluigi Baima Bollone, nel suo *Dall'antropologia criminale alla criminologia*,¹ di inizio millennio, qualifica Benigno Di Tullio come «il più attivo cultore degli ultimi sviluppi della antropologia criminale»² nonché fondatore della criminologia clinica,³ vale a dire di quella branca, anche applicativa, della criminologia che, in relazione a specifici casi, fornisce una ricostruzione (diagnosi) dei fattori che hanno contribuito alla genesi (criminogenesi) e all'esecuzione (criminodinamica) del reato, una prognosi circa il grado di pericolosità sociale del reo ed una possibile terapia ai fini della sua rieducazione.

Negli anni Settanta, nella sua produzione manualistica in materia di criminologia, conclusiva di un impegno sistematizzante pluridecennale, Di Tullio presentava l'individuo «come composto unitario nel quale le forze ereditarie ed acquisite, biologiche e psicologiche, sociali e culturali, si ritrovano strettamente fuse fra di loro, per cui solo lo studio approfondito del caso singolo può far conoscere la reale importanza che spetta ai vari fattori della criminalità».⁴ Da qui discendeva la necessità di un'ulteriore partizione della criminogenesi in «bio» e «psico-criminogenesi».⁵

Già nei suoi precedenti trattati e lavori d'assieme, lo studioso molisano aveva sottolineato il debito contratto dall'approccio «clinico», del «caso singolo», nei confronti dell'indirizzo costituzionalistico pendiano.⁶ Era stata difatti la «fase costituzionalistica-biotipologica»,⁷ sviluppatasi a partire dagli anni Venti con le figure di Achille De Giovanni,⁸ Giacinto Viola,⁹

* Questo saggio rientra nell'attività di ricerca del progetto sul tema *Dinamiche pubbliche della paura e cittadinanza inclusiva* finanziato dall'Università degli Studi Roma Tre nell'ambito dell'*Azione 4: azione sperimentale di finanziamento a progetti di ricerca innovativi e di natura interdisciplinare*.

¹ P. Baima Bollone, *Dall'antropologia criminale alla criminologia*, Torino, Giappichelli, 2003.

² *Ivi*, p. 343.

³ *Ibidem*.

⁴ B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1971, p. 88.

⁵ *Ivi*, p. 305.

⁶ Sull'endocrinologo Nicola Pende e sulla sua medicina costituzionalistica, tradottasi in una proposta di «totalitarismo biologico», si rinvia a F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, pp. 188-211 e alla voce a lui dedicata, a firma di Emmanuel Betta, nel *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2015 (consultato il 7 luglio 2020 e reperibile al seguente indirizzo: http://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-pende_%28Dizionario-Biografico%29).

⁷ B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Clinica*, Roma, Istituto di Medicina Sociale, 1954, p. 73.

⁸ Su De Giovanni, fondatore dell'indirizzo costituzionalistico in Italia, si rinvia a F. Cassata, *Molti, sani e forti*, p. 190 e G. Cosmacini, *Scienza e ideologia nella medicina del Novecento. Dalla scienza egemone alla scienza*

Ernst Kretschmer¹⁰ e, per l'appunto, Nicola Pende,¹¹ ad aver assicurato il maggiore progresso agli studi criminologici, consentendo all'antropologia criminale di superare un non meglio specificato momento «di arresto»;¹² fase, peraltro, che fatta derivare, insieme a quella «psicologica», inaugurata da Sante De Sanctis,¹³ dalla scuola romana di antropologia criminale di Salvatore Ottolenghi, Di Tullio, allievo di quest'ultimo,¹⁴ voleva far discendere, se pur indirettamente, dal robusto tronco lombrosiano.¹⁵

ancillare, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, VII, *Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984, p. 1260.

⁹ Cfr. F. Cassata, *Molti, sani e forti*, pp. 190-191.

¹⁰ Cfr. G. Marotta, *Criminologia. Storia, teorie metodi*, Wolters Kluwer, Cedam, 2015, pp. 164-166.

¹¹ Attraverso la biotipologia, vale a dire la scienza che, alla luce dei quattro caratteri fondamentali degli uomini (anatomico, ormonale-neurovegetativo, morale e psichico), era in grado di individuare i diversi profili biotipologici «integrali» (cfr. sul punto anche G. Cosmacini, *Scienza e ideologia nella medicina del Novecento*, p. 1262), Pende perveniva alla «spiegazione scientifica totale dell'agire dell'individuo» (F. Cassata, *Molti, sani e forti*, p. 191) e a questa affidava la guida della politica e della società (sulla biotipologia pendiana si rinvia anche a R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999). Sul debito dei medici costituzionalisti citati nei confronti dell'insegnamento lombrosiano si rinvia anche a G. Marotta, *Criminologia. Storia, teorie metodi*, p. 142.

¹² B. Di Tullio, *Trattato di Antropologia Criminale*, Roma, Criminalia, 1945, p. 47. Già nel *Manuale di antropologia e psicologia criminale applicata alla pedagogia emendativa, alla polizia ed al diritto penale e penitenziario*, del 1931, Di Tullio aveva osservato che «la fase attuale dell'Antropologia criminale, il cui inizio si può far risalire a quest'ultimo decennio [...] è contrassegnata dall'indirizzo da noi ricordato sotto il nome di costituzionalistico» (Roma, Anonima Romana Editoriale, p. 14).

¹³ Per maggiori ragguagli su De Sanctis, «pioniere della psicologia sperimentale italiana», presidente dal 1924 della sezione laziale della Lega Italiana di Igiene e Profilassi Mentale, costituita nello stesso anno, e dal 1930, suo presidente nazionale, teorico dell'introduzione dei principi tayloristici dell'organizzazione scientifica del lavoro e di sistemi di valutazione del quoziente di intelligenza anche nelle aule scolastiche, nonché della classificazione degli scolari frenastenici e psicopatici, si rinvia a F. Cassata, *Molti, sani e forti*, pp. 135-140.

¹⁴ A Di Tullio Ottolenghi aveva affidato nel 1921 la direzione del Servizio antropologico-biografico presso la Scuola di Polizia scientifica di Roma. Nel 1922 Di Tullio fu poi nominato medico dei penitenziari della capitale, con il compito di organizzare un servizio antropologico-psichiatrico; nel 1925 consegue la libera docenza in antropologia criminale (della commissione giudicatrice fece parte Ferri che gli avrebbe affidato l'insegnamento di Antropologia penitenziaria nella sua Scuola giuridico-criminale), nel 1927 crea un consultorio di medicina pedagogica «per minorenni irregolari della condotta», nel 1929, anche su suo interessamento, nasce a Roma il Tribunale speciale per minorenni e, grazie all'Opera nazionale per la protezione dell'infanzia, il primo centro di osservazione per minorenni abbandonati, traviati e delinquenti (Mary Gibson ha scritto che «positivisti come Di Tullio collaborarono entusiasticamente con il regime per sottoporre gli adolescenti a sorveglianza, disciplina e internamento allo scopo di sottrarli all'influenza negativa di familiari e compagni», in M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, ed. or. 2002, p. 295). Tra il 1932 e il 1933, insieme a Ottolenghi, fonda la Società Italiana di Antropologia e Psicologia criminale, nel 1934 assume l'insegnamento di Antropologia criminale presso la Facoltà Medica di Roma e coopera alla creazione a Parigi della Società Internazionale di Criminologia, di cui è nominato segretario generale. In quello stesso anno muore però Ottolenghi e l'anno successivo De Sanctis. L'antropologia criminale subisce così l'offensiva del fronte cattolico, in modo particolare di Gemelli, e nel 1936 viene soppresso il suo insegnamento in tutte le università del Paese. Anche, probabilmente, grazie al successo riscosso dal primo congresso internazionale di criminologia, tenutosi a Roma nel 1938, furono però ripristinati gli insegnamenti di antropologia criminale presso le facoltà di Medicina e Giurisprudenza. A cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta Di Tullio avrebbe tenuto corsi di antropologia e criminologia in Brasile e Argentina. Nel 1948 fu nominato presidente della Società internazionale di Criminologia, nel 1956 diresse il neonato Istituto di Antropologia Criminale presso il carcere di Rebibbia, l'anno seguente fondò la Società Italiana di Criminologia e nel 1966 fondò a Roma il Centro Internazionale di Criminologia Clinica, trasformatosi nel 1971 nel Centro per la cooperazione internazionale nella prevenzione e nel trattamento dei comportamenti antisociali e criminali (per maggiori informazioni biografiche si rinvia a B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Generale e Clinica con note di psicopatologia sociale*, Roma, Lombardo editore, [1979?], pp. 27-40 (si tratta della quinta edizione, riveduta e aggiornata)).

¹⁵ «Ancora negli anni trenta – ha scritto Mary Gibson – criminologi come Di Tullio si consideravano eredi diretti di Lombroso», in M. Gibson, *Nati per il crimine*, p. 297. La «costituzione delinquenziale» detulliana

La solidità di tali ramificazioni, che imponeva si ragionasse «non di decadenza, ma di evoluzione delle dottrine lombrosiane»,¹⁶ era attestata dalla circostanza che Di Tullio, al di là del solito plauso di prammatica che dipingeva Lombroso come colui che aveva «iniziato e diffuso nello studio del delinquente»¹⁷ quel metodo scientifico, nato con Bacone, Galileo e Cartesio, che aveva rivelato l'inconsistenza degli studi criminali delle epoche precedenti, affidatisi al metodo «intuitivo-empirico»,¹⁸ celebrasse anche le salutari ricadute, nella legislazione e nella politica criminale di un sempre maggior numero di Stati, della «fase [...] così detta eclettica» dell'impostazione dell'antropologo veronese, «in cui viene data eguale importanza sia alle teorie biologiche che sociali»;¹⁹ fase che, a partire dai lavori di Enrico Ferri e Raffaele Garofalo, aveva rinnovato per l'appunto la «giustizia penale internazionale».²⁰ Quest'ultimo studioso, infatti, aveva fatto «sentire la sua influenza su tutte le riforme che sono state realizzate nel campo del Diritto Penale in questi ultimi cinquant'anni»,²¹ in termini di prevenzione della criminalità, rieducazione del criminale e «difesa della società»²² (mentre merito del criminologo mantovano era stato quello di aver proposto nel 1921 un progetto di codice penale, peraltro mai entrato in vigore, che sostituisse al «concetto di responsabilità morale» quello «di responsabilità legale».²³

(ulteriormente specificata nei manuali del Nostro nei profili «regressivo-atavico», «neuropsicopatico», «psicopatico» e «misto»), infatti, vale a dire «quell'individualità che presenta particolari caratteri morfo-fisio-psichici originari di natura anomala, e generalmente regressiva e peggiorativa, sulla cui base si sviluppano tendenze ed attitudini abnormi, a contenuto più o meno fortemente antisociale, le quali [*sic*], sotto l'influenza di particolari fattori causali biologici ed ambientali, si vengono a realizzare, più o meno frequentemente ed intensamente, nelle comuni reazioni criminose» (*Idem, Manuale di antropologia e psicologia criminale applicata alla pedagogia emendativa, alla polizia ed al diritto penale e penitenziario*, pp. 18-19. Tale tipo costituzionale era già stato enucleato in *Idem, La costituzione delinquenziale nella etiologia e terapia del delitto*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1929 e *Idem, L'endocrinologia e la morfologia costituzionale in Antropologia criminale*, «Zacchia. Archivio di Medicina Legale, sociale e criminologica», III, 1923), aveva ribadito «scientificamente il concetto fondamentale della teoria lombrosiana, del noto rapporto cioè tra soma e psiche» (*Idem, Manuale di antropologia e psicologia criminale*, p. 15).

¹⁶ B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Generale e Clinica con note di psicopatologia sociale*, p. 23.

¹⁷ *Idem, Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, p. 19.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 22.

²⁰ *Ibidem*. Riverberi e assonanze con la scuola lombrosiana e positiva Baima Bollone accredita nel diritto penale svizzero e austriaco precedente il primo conflitto mondiale e, tra le due guerre, in quello sovietico e tedesco. Dà conto, inoltre, della fioritura novecentesca delle scuole criminalistiche nelle Americhe centrale e meridionale ispiratesi alla *lectio* di quella positiva italiana (cfr. P. Baima Bollone, *Dall'antropologia criminale alla criminologia*, pp. 308 e 343). Anche negli Stati Uniti, ha osservato Floriana Colao nel suo *Le scuole penalistiche*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero – Diritto*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2012 (reperibile in http://treccani.it/enciclopedia/le-scuole-penalistiche_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Diritto%29 e consultato il 7 luglio 2020), si sarebbe guardato con interesse alla scuola italiana, come attestato da B. Franchi ne *Il sistema giuridico della difesa sociale* del 1910.

²¹ B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, p. 27.

²² *Ivi*, p. 28.

²³ *Ivi*, p. 27. È stato scritto come il codice penale Zanardelli del 1889, il primo dell'Italia unita, facesse alcune concessioni alla scuola positiva. Esso difatti respingeva il concetto di «libertà di elezione», prevedeva la fattispecie dell'infermità mentale quale causa di non punibilità, concedeva la libertà condizionata, ampia discrezionalità al giudice nell'applicazione della pena, misure di sicurezza per i rei penalmente non perseguibili e l'internamento in manicomi civili per quelli infermi di mente (cfr. P. Baima Bollone, *Dall'antropologia criminale alla criminologia*, p. 219 e G. Marotta, *Criminologia. Storia, teorie metodi*, p. 152). Il nuovo ordinamento penitenziario voluto sempre dal guardasigilli Zanardelli prevedeva poi l'istituzione di luoghi speciali di detenzione per le donne e i minorenni (si rinvia a P. Baima Bollone, *Dall'antropologia criminale alla criminologia*, p. 219). È stato però osservato come lo stesso Lombroso avesse mosso rilievi al progetto Zanardelli in quanto la previsione della non perseguibilità solo in caso di infermità di mente tale da impedire, recitava l'articolato, «la coscienza o la libertà dei propri atti», decretava l'imputabilità di figure quali il paranoico, il folle morale, l'epilettico che, pur non subendo alterazioni dello stato mentale, non possedevano la

Di fronte a tali riconoscimenti della scuola e della tradizione lombrosiana, Di Tullio non poteva allora non esprimere, ancora agli inizi degli anni Settanta, tutto il suo stupore nei confronti dell'ostilità della maggioranza dei penalisti italiani a una riforma del codice penale che abbandonasse la concezione retributiva della pena, ostilità ribadita per l'ennesima volta al decimo congresso internazionale di diritto penale, svoltosi a Roma dal 27 settembre al 5 ottobre 1969.²⁴

A tale ritrosia Di Tullio replicava che se

[era] stata la Scuola Classica a far conoscere, per prima, le leggi alla Giustizia ed a gettare le basi del Diritto Penale; [era] stata la Scuola Positiva²⁵ che ha fatto conoscere, per prima, gli uomini alla giustizia ed a far sentire il bisogno di dare al Diritto Penale nuove importanti finalità. Se è vero, cioè, che il reato è un fatto giuridico, è non meno vero che lo stesso reato è l'azione di un uomo, che può essere compresa nel suo vero significato solo se inquadrata nella personalità di colui che l'ha ideato e compiuto.²⁶

Questa acquisizione scientifica, precisava con soddisfazione Di Tullio, era stata infine riconosciuta anche da Agostino Gemelli, il quale, pur ostile alla scuola positiva,²⁷ ne aveva, secondo lo studioso molisano, sostanzialmente riproposto le tesi. Gemelli, infatti, scriveva Di Tullio, aveva teorizzato che la causa del reato dovesse essere ricercata «negli istinti» e «nelle tendenze» del reo e che occorresse esaminare la personalità di questi per verificare se e in che misura fosse rieducabile. Sarebbe allora stato opportuno, secondo il medico e psicologo cattolico, inserire il progetto di riforma del codice penale, avanzato nel biennio 1949-1950 (e abbandonato perché considerato poco innovativo rispetto al codice Rocco),²⁸ all'interno di «una serie di previdenze e di provvidenze che debbono incominciare dalla constatazione della

piena padronanza delle loro volizioni (cfr. E. Musumeci, *Emozioni, crimine, giustizia. Un'indagine storico-giuridica tra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2015, p. 73, che cita C. Lombroso, *Tropo presto. Appunti al nuovo codice penale*, Torino, Fratelli Bocca, 1888). Anche Ferri e gli ambienti del «socialismo giuridico» tentarono di contrastare l'attuazione di un codice ritenuto eccessivamente segnato dall'impianto «classico» (si rinvia a riguardo a M. Sbriccoli, *Il diritto penale sociale*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», I, 1974-1975, 3-4, pp. 577-578. Sul socialismo giuridico cfr. anche R. Cavallo, «Sposa affettuosa, madre sublime e donna delinquente». *Socialismo giuridico e criminalità femminile*, in L. Azara, L. Tedesco (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Roma, Viella, 2019, pp. 29-50). Se poi il codice Rocco del 1930 avrebbe accolto gran parte dei tipi delinquenziali tratteggiati dalla criminologia positivista e avrebbe regolamentato il trattamento per gli infermi e i seminfermi mentali e se la successiva riforma minorile avrebbe contemplato per il reo minore un iter rieducativo, sottraendolo così alla giustizia ordinaria (cfr. P. Baima Bollone, *Dall'antropologia criminale alla criminologia*, pp. 224-225), pur tuttavia esso avrebbe delineato la nozione di imputabilità (per i capaci di intendere e volere), vero e proprio caposaldo della scuola classica, escludendo che stati emotivi o passionali potessero diminuirne la portata (E. Musumeci, *Emozioni, crimine, giustizia. Un'indagine storico-giuridica tra Otto e Novecento*, p. 79 e *Eadem, Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 13). Gibson ha poi osservato come il codice Rocco abbia svolto un'azione di disciplinamento del minore pericoloso, marchiato come «delinquente per tendenza» (M. Gibson *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, p. 288), grazie alla previsione della reclusione nei riformatori quale «misura amministrativa di sicurezza», applicabile quindi anche a quei minorenni non perseguibili penalmente.

²⁴ *Idem*, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, p. 5.

²⁵ Per uno tra i più recenti sguardi d'insieme sugli indirizzi classico e positivo della criminologia, si rinvia a G. Marotta, *Criminologia. Storia, teorie, metodi*, pp. 122-155.

²⁶ *Idem*, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, p. 7. Tale posizione viene ribadita in *Idem*, *Principi di Criminologia Generale e Clinica con note di psicopatologia sociale*, p. 7.

²⁷ Gemelli, come noto, aveva pubblicato pochi anni dopo la morte di Lombroso un caustico *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1911.

²⁸ G. Delitala, *Sul progetto preliminare del primo libro del codice penale*, «Rivista italiana di diritto penale», III, 1950, 2, p. 160.

natura del delitto, sino alla auspicata riforma di tutte le opere carcerarie». ²⁹ Gemelli, ricordava ancora Di Tullio, aveva affermato la necessità che tali misure fossero affidate ad una commissione di criminologi e inserite in un codice di «difesa sociale», connesso a quello penale. ³⁰

Anche in Di Tullio preoccupazione pressante, e reiteratamente espressa, era la distinzione tra la funzione del giudice che accertava il reato e quella diretta «a individualizzare la sanzione», ³¹ nella sua durata come nella sua natura. In quest'ultimo ambito, il giudice necessitava dell'«esame medico, psicologico, e sociale della personalità del reo», ³² ai fini dell'identificazione del trattamento rieducativo più idoneo. ³³ Una improrogabile divisione dei compiti si imponeva, allora, tra diritto penale e criminologia. ³⁴ Da qui l'impellenza «di una giurisdizione penitenziaria specializzata, in cui il processo all'uomo possa svolgersi attraverso la più stretta collaborazione con esperti criminologi, che richiede, peraltro, l'esistenza di Centri di Osservazione e di Trattamento criminologico». ³⁵ Gli stessi penalisti, aggiungeva Di Tullio, avevano dovuto infine ammettere che «il processo al fatto» non potesse che essere «un provvedimento provvisorio», ³⁶ modificabile durante la pena (da qui la ribadita necessità di «un giudice di esecuzione» ³⁷ altro da quello che aveva emesso la sentenza). ³⁸

Il tempo aveva così fatto giustizia delle irricevibili critiche della corrente «anti-lombrosiana», «in grandissima parte vuote anche di senso e di contenuto, e del tutto insignificanti per noi biologi, in quanto orientate a criteri filosofici, e materiate di argomentazioni teoriche di nessuna importanza scientifica» e pure falsificanti le posizioni del caposcuola nella misura in cui negavano che queste attribuissero rilevanza anche al fattore sociale nell'eziologia della delinquenza ³⁹ (in verità, come è stato ripetutamente evidenziato, ⁴⁰ da un esame delle varie edizioni dell'*Uomo delinquente* ⁴¹ emerge come la progressiva moltiplicazione dei tipi delinquenziali rispondesse proprio al tentativo di superare le obiezioni di chi accusava Lombroso di aver sottostimato l'elemento sociale e culturale a tutto vantaggio della tesi della predisposizione biologica al crimine). ⁴² La fase «post-lombrosiana» aveva anzi confermato quasi interamente la validità delle teorie dell'antropologo veronese. ⁴³

La difesa appassionata di Lombroso da parte del rappresentante dell'ultima generazione della scuola positiva finiva però per mettere in ombra dissonanze e perplessità che pur

²⁹ *Idem*, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, pp. 8 e 489.

³⁰ A. Gemelli, G. Allegra, E. Garbagnati, *Osservazioni intorno al progetto preliminare del Codice Penale*, Milano, Vita e Pensiero, 1950.

³¹ B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, p. 10.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ivi*, p. 11.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Di Tullio faceva riferimento M. P. Cornil, *Organisation type de la Répression Pénale dans un État moderne*, Sixième Conférence de directeurs d'instituts des reeherches criminologiques, Strasbourg, 1968. Anche nelle proposte di riforma del processo penale è evidente il debito di De Tullio nei confronti della speculazione lombrosiana. Cfr. in proposito P. Baima Bollone, *Dall'antropologia criminale alla criminologia*, pp. 217-218.

³⁹ B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, p. 21.

⁴⁰ P. Baima Bollone, *Dall'antropologia criminale alla criminologia*, p. 289; G. Marotta, *Criminologia. Storia, teorie metodi*, p. 138.

⁴¹ C. Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Milano, Ulrico-Hoepli, 1876.

⁴² Se nella prima edizione de *L'Uomo delinquente*, Lombroso scriveva di «delinquenti in generale», in quelle successive avrebbe dato più spazio alle componenti sociali del crimine, riducendo progressivamente la percentuale dei delinquenti per cause biologiche (M. Gibson, *Nati per il crimine*, p. 29).

⁴³ B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, p. 21-23.

all'interno di quella scuola erano andate prendendo consistenza proprio attorno all'eziologia lombrosiana della criminalità e al perimetro di quest'ultima.⁴⁴ Tale circostanza può essere rilevata scandagliando la speculazione detulliana in tema di prostituzione, certamente un *topos* privilegiato della scienza criminologica ma particolarmente frequentato dal Nostro se ancora nell'ultima edizione dei suoi *Principi di Criminologia Generale e Clinica*, in cui trovavano spazio i nuovi «fenomeni di antisocialità individuale e collettiva», quali la «delinquenza del colletto bianco o degli affari» e le frodi fiscali,⁴⁵ imposti dalla «civilizzazione introduce[nte] sempre nuovi delitti, forse meno atroci ma non per questo meno dannosi», permanevano comunque le fattispecie tradizionali del vagabondaggio, del parassitismo e, per l'appunto, della prostituzione.⁴⁶

Per Di Tullio il crimine era frutto di un complesso di fattori causali, individuali e ambientali.⁴⁷ Vi erano così «delitti di natura prevalentemente ambientale come quelli di tipo occasionale; e delitti di natura prevalentemente biologica, come quelli di tipo costituzionale o patologico».⁴⁸ Era plausibile pertanto «ritenere che il fattore ereditario giochi una parte prevalente proprio nella genesi di ciò che costituisce il fenomeno della predisposizione della criminalità»⁴⁹ ma, aggiungeva lo studioso,

deve restare ben chiaro che il fattore disposizionale originario o ereditario non basta da solo a dar ragione della criminalità, al cui sviluppo concorre sempre l'azione altrettanto determinativa del fattore ambientale.⁵⁰

La predisposizione alla criminalità era quindi «espressione di quel complesso di condizioni organiche e psichiche, ereditarie, congenite o acquisite, che [...] rendono particolarmente proclive l'individuo a divenire un criminale».⁵¹

In materia di prostituzione, Di Tullio asseriva, dopo aver premesso come questa rientrasse tra «quei fenomeni di antisocialità che vanno assumendo una sempre maggiore gravità»,⁵² che quella «falsa» fosse propria di coloro che, non discostandosi «dalla media anche dal punto di vista morale», erano «costrette da dolorose vicende di vita a rinunciare, sia pure temporaneamente, ai loro ideali di sposa e di madre onesta».⁵³ Tale tipo di prostituzione non poteva «interessare che scarsamente dal punto di vista criminologico».⁵⁴

Di Tullio aggiungeva invece come la «vera prostituzione» fosse quella

che, pur trovando nell'ambiente le condizioni favorevoli al proprio sviluppo, trae anzitutto la sua origine da una individualità abnorme, ossia da quella circostanza che ha permesso alla Scuola criminologica Italiana di affermare che la vera prostituzione è un equivalente della

⁴⁴ Sul punto mi permetto di segnalare il mio *Un parricidio mancato. La ricezione della Donna delinquente, la prostituta e la donna normale in Italia tra Otto e Novecento*, in *Idem*, L. Azara (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta*, pp. 19-28.

⁴⁵ Cfr. anche B. Di Tullio, *Per una nuova politica criminale*, Roma, Bulzoni, 1973.

⁴⁶ *Idem*, *Principi di Criminologia Generale e Clinica con note di psicopatologia sociale*, p. 11.

⁴⁷ B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, p. 156.

⁴⁸ *Ivi*, p. 157.

⁴⁹ *Ivi*, p. 164.

⁵⁰ *Ivi*, p. 165.

⁵¹ *Ivi*, p. 182.

⁵² *Ivi*, p. 469.

⁵³ *Ivi*, p. 471.

⁵⁴ *Ibidem*.

criminalità, e che molto grande è l'affinità che si riscontra fra i caratteri psichici delle vere prostitute⁵⁵ e quelli dei delinquenti costituzionali.⁵⁶

Ciò spiegava la circostanza per cui «la vera prostituta è spesso portata a compiere anche atti criminosi di ogni genere, dal furto alla truffa, dalla calunnia al veneficio, dall'oltraggio alla lesione grave fino all'omicidio».⁵⁷ Se allora il numero delle donne criminali era limitato, lo si doveva al fatto che la prostituta era protetta quasi sempre dal compagno e che la sua indole criminale si esplicava nella «correità», nell'«istigazione», nella «suggestione», nella «persuasione» nei confronti dell'uomo che compie il reato, quindi attraverso «attività che, pur costituendo dei sicuri equivalenti criminosi, sfuggono facilmente al rigore delle leggi».⁵⁸

⁵⁵ Anche la prostituzione maschile era per Di Tullio «espressione di fattori molteplici, per cui né la teoria genetica, né quella psicoanalitica, né quella endocrino-neurologica, possono da sole spiegarlo» (*ivi*, p. 475). I soggetti che si davano alla prostituzione maschile erano «omosessuali costituzionali» ed ancor più «omosessuali occasionali, nei quali spesso si riscontrano le stesse caratteristiche psicologiche dei comuni criminali»⁵⁵. La prostituzione maschile era «generalmente, l'espressione, più che della stessa omosessualità, di particolari condizioni individuali, per le quali l'omosessualità viene esercitata a scopo di lucro, e più precisamente allo scopo di soddisfare quelle tendenze predatorie che altri sono portati a soddisfare attraverso i comuni reati contro la proprietà» (*ibidem*). Necessario era allora sottoporre i prostituti a «indagini medico-psicologiche e sociali» per comprendere le cause che li spingevano «ad una così ripugnante attività» e identificare le terapie opportune (Di Tullio citava in proposito E. Messinger, B. Apfelberg, *Rapporti esistenti tra comportamento criminale e psicosi, debolezza mentale e tipi di personalità*, «Quaderni di Criminologia Clinica», II, 1960, 3, pp. 269-315).

⁵⁶ B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, pp. 472-473. Di Tullio non mancava di ricordare gli studi che andavano enfatizzando il fattore biologico nella condotta criminosa femminile, legando quest'ultima alle mestruazioni, alla gravidanza, al parto, al puerperio, all'allattamento e al climaterio, tutti fenomeni questi che, provocando «alterazioni funzionali», si ripercuotevano «sullo stato mentale della donna» (*Idem, Principi di criminologia clinica e psichiatria forense*, Roma, Istituto di Medicina Sociale, 1960, p. 86. Di Tullio citava i lavori di V. M. Palmieri, *Criminalità ed imputabilità nel periodo mestruale*, Milano, Vallardi, 1937 e F. Exner, *Kriminalbiologie in ihren Grundzügen*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1939). Già nel citato lavoro del 1945, Di Tullio aveva teorizzato che la «vera» prostituzione, frutto di «individualità [...] difettosa ed irregolare», fosse «sempre di natura bio-sociologica, e trov[asse] generalmente la sua origine in uno stato di ipoevoluzione fisica, psichica e morale, che spesso è legata a cause ereditarie o congenite e si esplica sotto forma di predisposizione o di inclinazione alla prostituzione, che si viene a realizzare, più o meno precocemente ed intensamente, a seconda anche delle condizioni ambientali» (B. Di Tullio, *Trattato di antropologia criminale. Studio clinico e medico-legale ad uso dei medici, dei giuristi e degli studenti*, pp. 256-257; così pure in *Idem, Antropologia criminale*, Roma, Luigi Pozzi, 1940, p. 213). Dalla «pseudoprostituzione» alla vera prostituzione, precisava, «si giunge[va] per gradi» (*Idem, Trattato di antropologia criminale. Studio clinico e medico-legale ad uso dei medici, dei giuristi e degli studenti*, p. 255). Due erano difatti i tipi fondamentali di donna: la «donna madre» e «la donna prostituta» ma tra i due «tipi estremi» ve ne erano molti altri: «dalla donna che si dà alla prostituzione per pure contingenze e necessità ambientali, si passa, prim'ancora che alla vera prostituta, a quella immensa categoria di donne che, avendo più spiccati gli attributi della femminilità, sono più delle altre portate alla civetteria, alla vanità, alla instabilità sentimentale, alle suggestioni immorali, all'affarismo, alla vita mondana più o meno irregolare e smodata». Vi erano poi le «prostitute di classe superiore, in quanto fornite di intelligenza bene sviluppata, astuzia spiccatissima, spirito di audacia, volontà forte e spesso cultura più o meno vasta» (*ivi*, p. 256; così anche in *Idem, Principi di criminologia clinica e psichiatria forense*, Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1963, p. 419). Tali prostitute possedevano «speciali caratteristiche psicologiche (come la «fantasiosità spiccata, la vanità, l'avidità, la scarsezza di scrupoli, la temerarietà») che spiegavano il «loro comportamento immorale e antisociale ed a volte anche delittuoso». La loro «mentalità» ricordava quella «dei truffatori superiori» e la «loro attività, nel campo sessuale e sociale, può considerarsi un equivalente della criminalità fraudolenta». Da tali «prostitute superiori» si differenziavano «quelle nelle quali la deficienza morale è più spiccata, e che, pertanto, si accostano maggiormente alla categoria delle prostitute inferiori» (*Idem, Trattato di antropologia criminale. Studio clinico e medico-legale ad uso dei medici, dei giuristi e degli studenti*, pp. 256-257).

⁵⁷ B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, p. 473.

⁵⁸ *Ibidem*.

Con riferimento, poi, agli studi di Maryse Choisy,⁵⁹ filosofa francese e psicoanalista freudiana, Di Tullio lamentava l'insufficienza delle spiegazioni «psicoanalitiche» che individuavano la causa della prostituzione nell'«irregolare evoluzione psico-sessuale», da addebitare a condizioni familiari «irregolari» e a «traumi psichici» o a «sentimenti di ostilità fra la prostituta ed il padre, di origine edipica».⁶⁰

A proposito, ancora, del nesso, da alcuni ventilato, tra prostituzione e basso livello intellettuale,⁶¹ Di Tullio ricordava diversi lavori che ne avevano negato l'esistenza.⁶²

Il fattore economico non era infine determinante nella prostituzione; anzi esso, come dimostrato dalla circostanza che questa si manifestava anche nelle famiglie benestanti, agiva «più evidenziando che creando quelle caratteristiche antropo-psicologiche, che si ritrovano abitualmente nella personalità delle vere prostitute».⁶³

Riassumendo, quindi, per Di Tullio la scuola positiva italiana aveva concluso concordemente che la «vera» prostituta fosse tale in quanto portatrice di anomalie costituzionali così gravi che, se attivate dagli stimoli ambientali, la portavano a sviluppare comportamenti criminali. Quell'esperienza, in verità, presentava cromatismi più mossi.

Ancor prima della pubblicazione della *Donna delinquente*,⁶⁴ infatti, un prestigioso esponente della scuola lombrosiana, lo psichiatra Antonio Marro, aveva avuto modo di affermare che se era comprensibile «che dei teologi moralisti possano attribuire all'esercizio magari abusivo della funzione sessuale un carattere di squisita criminalità», era invece sorprendente che «questo avvenga per parte di positivisti, i quali riconoscono nel delitto l'azione [...] offensiva del diritto degli altri».⁶⁵ La natura non criminale della prostituzione veniva sostenuta anche da Giuseppe Sergi, uno dei massimi antropologi fisici ed evolucionisti tra Otto e Novecento e cofondatore in Italia del movimento eugenetico.⁶⁶ Delle riflessioni sergiane in materia di prostituzione, Lombroso avrebbe fatto peraltro tesoro nella redazione del suo lavoro. Nelle *Degenerazioni umane* del 1889, infatti, Sergi aveva affermato la natura anche biologica della prostituzione:

⁵⁹ M. Choisy, *Psychoanalysis of the Prostitute*, New York, Philosophical Library, 1961 (ed. or., in francese, 1928).

⁶⁰ B. Di Tullio, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, p. 473.

⁶¹ *Ibidem*. Di Tullio faceva riferimento a T. Kemps, *Physical and Psychological Causes of Prostitution*, Geneve, League of Nations Advisory-Committee on Social Questions, Geneve, 1943.

⁶² C. A. Luzzatti, *Sugli aspetti medico-sociali della prostituzione*, Roma, Istituto di Medicina Sociale, 1940; D. Origlia, *Indagine psicologica sulla personalità della prostituta*, Roma, Istituto di Medicina Sociale, 1950; G. Vella, A. Petiziol, *Contributo alla conoscenza del comportamento della prostituta*, «Quaderni di Criminologia Clinica», 2, 1960. Nell'ultima edizione dei suoi *Principi*, Di Tullio avrebbe ribadito il rischio di sovrastimare il fattore culturale: «numerose» erano state infatti le «indagini allo scopo di mettere in rilievo l'importanza in questo campo dei fattori ambientali-culturali [l'autore cita S. Shoham, G. Rohay, *Stimmata sociale e prostituzione*, «Quaderni di Criminologia Clinica», II, 1968]. Ma tutte le indagini condotte con metodo rigorosamente scientifico hanno confermato che la prostituzione, come la criminalità, è legata generalmente ad una molteplicità di fattori causali che sono sempre sia di natura biologica che sociale», (*Idem*, *Principi di Criminologia Generale e Clinica con note di psicopatologia sociale*, p. 453).

⁶³ *Idem*, *Principi di Criminologia Generale e Clinica e Psicopatologia Sociale*, p. 474. Di Tullio fa riferimento a G. Landra, *Ricerche antropologiche e sociologiche sulle prostitute di Bucarest*, «Scuola Positiva», II, 1949, 3, pp. 80-91.

⁶⁴ C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1893.

⁶⁵ A. Marro, *Sui caratteri della donna criminale*, «Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale», X, 1889, 10, p. 576.

⁶⁶ Rinvio ai miei *Giuseppe Sergi e «la morale fondata sulla scienza»*. *Degenerazione e perfezionamento razziale nel fondatore del Comitato Italiano per gli Studi di Eugenia*, Milano, Unicopli, 2012 e *Latin and Nordic Eugenics in the Project of Racial Improvement Set up by Giuseppe Sergi, Founder of the Comitato italiano per gli studi di Eugenia*, «Popolazione e Storia», 2016, 1, pp. 35-52.

la prostituzione moderna ha una serie di cause che la determinano, alcune delle quali sono puramente sociali, altre derivano da condizioni organiche individuali in concorrenza colle sociali. La miseria, la seduzione, l'inganno, la violenza, vanno fra le prime; l'eroticismo esagerato, la mancanza o la diminuzione del senso di pudore, la tendenza molto spiccata all'altro sesso, sono condizioni individuali, a cui si uniscono le prime.⁶⁷

Vi erano

prostitute per degenerazione primitiva o congenitale, con caratteri atavici, almeno fisiologicamente, e prostitute che hanno una degenerazione acquisita. Per ora è difficile dire quale sia la classe più numerosa; ma io ritengo che debba essere la seconda. Le prostitute che hanno caratteri degenerativi ereditari, congenitali, sono quelle con tendenze esagerate all'altro sesso, a cui è congiunta spesso mancanza quasi completa di sentimento di pudore; invece le prostitute per influenza sociale hanno subito la perdita del pudore che già esisteva in loro.⁶⁸

La prostituzione, per Sergi, è quindi frutto di degenerazione, congenita o acquisita, «ma non è delinquenza»,⁶⁹ anche se le prostitute, non potendo opporre «resistenza alcuna nella lotta sociale, sono le più esposte alla criminalità».⁷⁰ In linea generale la donna non «porta spiccati i caratteri del criminale; essa nella società dà una quota assai piccola di criminalità, ma manifesta largamente la degenerazione speciale al suo sesso, la prostituzione».⁷¹ Questa posizione veniva ribadita da Sergi in una lunga recensione della *Donna delinquente*. Gli studi di molti anni, annotava Sergi,

dovevano condurre il Lombroso alla conclusione sua favorita, che la prostituta è una criminale, psicologicamente. [...] A queste conclusioni io non posso sottoscrivere. Alcuni anni fa [Sergi si riferisce alle *Degenerazioni umane*], io mi occupai del carattere della prostituzione e la considerai una degenerazione speciale al sesso femminile con caratteri propri che non sono criminosi. La convergenza nei caratteri anatomici e psicologici fra prostitute e criminali non implica necessariamente che i due fenomeni siano identici: nella criminalità vi è l'attentato al consorzio sociale, il danno delle vittime dei criminali, e quindi è un impulso contro i consociati; nella prostituzione manca esclusivamente questo, se vi è danno è per la stessa donna; per la società è innocua, in certe condizioni forse anche utile. [...] Per questi ed altri motivi che qui sarebbe lungo svolgere, la prostituzione mentre è degenerazione completa nella donna, non è criminalità.⁷²

Sergi, però, pur riconoscendo i propri debiti intellettuali nei confronti di Lombroso, non faceva parte della scuola positiva di diritto penale. Ad essa partecipava invece il giurista Eugenio Florian,⁷³ che se pur ammetteva l'identità anatomica della prostituta e del criminale, la negava invece

⁶⁷ Giuseppe Sergi, *Degenerazioni umane*, Milano, Dumolard, 1889, pp. 126-127.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 128-129.

⁶⁹ *Ivi*, p. 130.

⁷⁰ *Ivi*, p. 132.

⁷¹ *Ivi*, p. 138.

⁷² G. Sergi, *La donna normale e la degenerata*, «Nuova Antologia», CXXVII, 1893, 13, pp. 160-161.

⁷³ Cfr. M. Gibson, *La criminologia prima e dopo Lombroso*, in S. Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 19, che annovera Florian, direttore a lungo della «Scuola positiva» e deputato socialista nella XXVI legislatura, tra gli esponenti di punta della seconda generazione della scuola lombrosiana e S. Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019, che osserva come «tra tutti i giovani recensori, Florian fu quello che espresse le maggiori critiche nei confronti della *Donna delinquente*» (p. 217).

dal punto di vista psicologico. Il delinquente è caratterizzato dall'istinto antisociale, dalla passione egoistica, dal motivo basso che lo trae al delitto. Le prostitute il più delle volte sono spinte a vendere il proprio onore dalla necessità di non morir di fame; anzi talora il motivo diventa nobilissimo, altruistico e soltanto in casi relativamente scarsi si trova la genesi immediata della prostituzione nella depravazione e nella degenerazione personale.⁷⁴

Ciò si evinceva d'altronde dai numeri forniti dal medico e igienista francese Alexandre Parent-Duchâtelet,⁷⁵ che Lombroso e Guglielmo Ferrero citavano a sostegno delle proprie tesi, e che mostravano invece come le prostitute fossero tali a causa della miseria, per sostenere i familiari o perché abbandonate dagli amanti («non tutte le donne, d'altronde, possono essere eroine del sacrificio e trovare la salvezza dalla miseria nel suicidio, anziché nella prostituzione»).⁷⁶ Se esistevano «caratteristiche mentali e morali»⁷⁷ comuni a criminali e prostitute, come la vanità e l'avidità, in queste ultime tali caratteristiche avevano perlopiù un'origine ambientale e non si traducevano mai in uno «scopo esplicitamente antisociale».⁷⁸ Da qui il tentato parricidio: «pare a me che l'opera magistrale sulla Donna delinquente nell'evoluzione lombrosiana rispetto al fattore sociologico della delinquenza segni piuttosto un passo indietro».⁷⁹

Se, quindi, nelle riflessioni di Lombroso e Sergi era possibile registrare un accordo sulla convergenza anatomica e psicologica del criminale e della prostituta e la discrepanza era solo sul grado di pericolosità sociale di quest'ultima (la cui utilità come «sfogo alla sessualità maschile»,⁸⁰ del resto, neanche Lombroso aveva negato), tra il primo e Florian il dissenso era molto più pronunciato. Il giurista veneziano, infatti, contestava la piena identità psicologica del delinquente e della prostituta e di questa affermava il carattere prevalentemente non degenerato e l'assoluta innocuità sociale. Sarà poi proprio sfruttando le considerazioni di Florian che Turati, dalle colonne di «Critica sociale», avrebbe portato l'affondo più convinto contro Lombroso:

Io stesso Florian nega recisamente l'equivalenza sotto gli aspetti *psicologico* e *sociologico*; sia perché il movente subiettivo che spinge alla prostituzione è *di rado* egoistico e non è mai antisociale; sia perché, anche obiettivamente, nell'attuale obbrobrioso ed iniquo assetto della società, la prostituzione è una condizione necessaria, una vera integrante, della convivenza. In altre parole, è l'*opposto* del delitto che è invece “un fatto antisociale, un'azione che turba le condizioni di esistenza di una determinata società”. D'accordo con noi, nota il Florian che “le caratteristiche mentali e morali, comuni alle prostitute ed alle criminali (vanità, leggerezza, cupidigia, ecc.) paiono nelle prime, in gran parte, conseguenza dell'ambiente e della vita ch'esse sono costrette a vivere e dove, di consueto, vengono sospinte da una preponderante causa esterna”.⁸¹

Tale posizione sarebbe stata parzialmente ripresa all'inizio degli anni Venti dall'antropologo e psichiatra Enrico Morselli nell'Introduzione a *Prostitute e prostituzione* dell'endocrinologo Giuseppe Vidoni. Se difatti, citando esplicitamente i «risultati della Scuola

⁷⁴ E. Florian, *Note critiche all'opera di Lombroso e Ferrero*, «La Scuola positiva nella giurisprudenza penale», III, 1893, 15, pp. 709-710.

⁷⁵ A. J.-B. Parent-Duchâtelet, *De la prostitution dans la ville de Paris, considérée sous les rapports de l'hygiène publique, de la morale et de l'administration*, Paris, J.-B. Baillièrre et fils, 1836.

⁷⁶ E. Florian, *Note critiche all'opera di Lombroso e Ferrero*, p. 710.

⁷⁷ *Ivi*, p. 711.

⁷⁸ *Ivi*, p. 710.

⁷⁹ *Ivi*, p. 712.

⁸⁰ C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, p. 572.

⁸¹ F. Turati, *Prostituzione e criminalità*, «Critica sociale», III, 1893, 18, p. 280 (corsivi nel testo).

Lombrosiana», ammetteva l'esistenza di prostitute per «“predisposizione” individuale, manifestantesi per l'appunto con le caratteristiche morfologiche, fisiologiche e psicologiche del triste albero della Degenerazione»,⁸² Morselli non mancava tuttavia di precisare che la teoria che faceva «della donna-prostituta una varietà simile ed affine a quella del criminale»⁸³ avrebbe dovuto essere oggetto di «revisione».⁸⁴

Più cauto, in verità, nell'operare tale revisione era proprio Vidoni, che pure suggeriva la necessità di attenuare l'«equiparazione tra prostituzione e criminalità».⁸⁵ Nel suo lavoro, infatti, Vidoni riteneva che «alterate funzionalità di ghiandole endocrine»⁸⁶ potessero predisporre a comportamenti criminali. Lo psicologo e futuro professore universitario di medicina legale Amedeo Dalla Volta, poi, convinto delle basi biologiche della prostituzione «primaria»⁸⁷ (vale a dire quella prodotta dalla «impudicizia innata»),⁸⁸ da attribuire a «condizioni patologiche caratterizzate da ingenite deficienze del patrimonio intellettuale»⁸⁹ e a «debolezza psicologica congenita»,⁹⁰ sosteneva la sua «consociazione frequente [...] a particolari forme di crimine»,⁹¹ pur ammettendo che le meretrici, soprattutto quelle che provenivano da ambienti sociali poveri e degradati, divenissero «strumenti passivi»⁹² nelle mani di criminali e vittime piuttosto che complici «della perversità dei loro istinti».⁹³

La non necessaria coincidenza, sotto il profilo psicologico, delle figure della prostituta e della delinquente veniva invece affermata in alcuni articoli apparsi sull'«Archivio di antropologia criminale, Psichiatria e Medicina legale»:

il Lombroso e la sua scuola hanno considerato la prostituzione come l'equivalente della delinquenza nella donna che, soltanto in virtù del sesso, volgerebbe le sue tendenze degenerative all'una piuttosto che all'altra forma. Lo studio da me compiuto sulle prostitute ed in particolar modo sulle prostitute delinquenti, accanto a quello sulle delinquenti comuni, mi ha condotto (sempre tenendo conto dell'esiguità dei casi da me presi in esame) invece, a conclusioni alquanto diverse. Io avrei osservato, cioè, una differenziazione del sentimento morale della donna nelle diverse sue esplicazioni: la psicologia della prostituta semplice mi è apparsa, infatti, diversa da quella della delinquente comune e della prostituta delinquente tanto da indurmi a considerare la coscienza morale generica della donna come indipendente dalla coscienza morale sessuale. Naturalmente il problema è assai complicato in quanto si ricollega a tutto il quadro della malavita che, comprendendo ad un tempo prostitute e delinquenti influenza e coinvolge entrambe le categorie in gesta criminose in cui talora la donna non è che strumento più o meno cosciente. Ciò nondimeno io avrei tendenza a considerare la prostituzione come manifestazione degenerativa strettamente legata all'abito fisiopsichico di una determinata categoria di donne, di fronte ad altre costituzioni fisiopsichiche femminili con tendenza alla criminalità vera e propria.⁹⁴

⁸² E. Morselli, *Introduzione*, in G. Vidoni, *Prostitute e prostituzione*, Torino, Lattes, 1921, p. XIX.

⁸³ *Ivi*, p. XVII.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ G. Vidoni, *Prostitute e prostituzione*, p. 22.

⁸⁶ *Ivi*, p. 35.

⁸⁷ A. Dalla Volta, *I fondamenti biologici della prostituzione*, Roma, Leonardo da Vinci, 1924, p. 133.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ivi*, p. 166.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ivi*, p. 168.

⁹² *Ivi*, p. 167.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ M. Rossi, *La costituzione somatica e psichica nella prostituta*, «Archivio di Antropologia criminale, Psichiatria e Medicina legale», XLV, 1925, 1, pp. 19-20.

Gli interventi, però, non funzionali ad una compiuta criminalizzazione della prostituta si rivelarono meri *flatus vocis*.⁹⁵

La, peraltro assai prudente, «revisione» caldeggiata da Morselli sarebbe infine stata respinta dal *Dizionario di criminologia*, edito nel 1943,⁹⁶ nonostante tra i curatori apparisse proprio Florian (assieme ad Alfredo Niceforo e Nicola Pende). Se, infatti, nella voce dedicata a Lombroso riscontriamo una sorta di sospensione del giudizio (per Lombroso «la prostituta è, spesso, la criminale femminile; la prostituta odierna è un'atavica e la donna che si dà alla prostituzione è quella che altrimenti cadrebbe nel delitto. Pensiero audace ma degno della maggiore meditazione!»),⁹⁷ alla voce *Prostituzione*, redatta dal neuropsichiatra lombrosiano Paolo Manunza, veniva riaffermato il nesso stringente tra la delinquenza della prostituta, la sua «vita sessuale» e l'«associazione della meretrice col comune delinquente verso reati anche gravissimi».⁹⁸ Tra questi spiccava l'aborto, rivelatore della «mancanza assoluta dell'istinto della maternità»,⁹⁹ irrinunciabile funzione femminile. La sua negazione da parte della prostituta non poteva allora ancora una volta non essere denunciata e stigmatizzata come atto criminale *par excellence*. Manunza sventava così il parricidio; associando però la prostituta ai crimini più gravi, mentre Lombroso nel suo lavoro le aveva addebitato quelli più «miti»,¹⁰⁰ come il furto, il ricatto e il ferimento, mostrava di essere 'più lombrosiano' di Lombroso.

La fisionomia che andava assumendo, così, il lascito lombrosiano avrebbe permesso a Di Tullio, nell'intera sua produzione scientifica che si sarebbe dipanata fino alla fine degli anni Settanta (e quindi alla sua morte, avvenuta nel 1979), di attestare un'assoluta e priva di chiaroscuri continuità tra il suo insegnamento e quello della scuola positiva; operazione, questa, non priva di qualche consapevole (e quindi colpevole) omissione se è vero che ancora nelle edizioni dei suoi manuali di quel decennio proprio le voci che meno si prestavano ad essa, come quella di Florian, non apparivano neanche nell'indice dei nomi e di altre venivano sottaciute sfumature e cenni critici, come quelli espressi, ad esempio, dal pur apprezzato De Sanctis, che perlomeno dalla fine degli anni Venti aveva scritto come Di Tullio, pur asserendo che il delitto fosse un fenomeno biosociologico, avesse dato troppa rilevanza «all'eredità patologica per spiegare la costituzione delinquenziale» e che «se si ammette ancora facilmente una "predisposizione" più o meno specifica (che non si sa poi in che cosa consista) non è affatto concesso d'identificare la predisposizione con la vera eredità».¹⁰¹

⁹⁵ Sul punto si rinvia al contributo di Francesco Serpico in questo fascicolo.

⁹⁶ Milano, Vallardi, 2 voll.

⁹⁷ A. Zerboglio, *Lombroso (Cesare)*, I, *ivi*, p. 515.

⁹⁸ P. Manunza, *Prostituzione*, II, *ivi*, p. 743. Tale associazione, peraltro, era facilmente riscontrabile «nella mercenaria di bassa lega» e «in quella comune da lupanaro», che palesavano «tendenze nettamente criminali o chiare note di deficienza mentale (condizione questa che appunto bene spesso le conduce alla prostituzione, per incapacità di generica valutazione critica del valore della personalità e di quello del loro operato)» (*ivi*, p. 742), mentre alle «donne che frequentano certe sale eleganti di ritrovi mondani, a molte artiste di teatro, alle grandi mantenute e alle assidue frequentatrici dei ritrovi cosmopoliti» Manunza riconosceva note «di intelligenza, di volontà e coraggio, di astuzia non comune [...], di spirito vivace e anche di buoni sentimenti» (*ibidem*).

⁹⁹ *Ivi*, p. 743.

¹⁰⁰ C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, p. 572.

¹⁰¹ Recensione de *La costituzione delinquenziale nella etiologia e terapia del delitto*, pubblicata sulla «Scuola Positiva. Rivista di Diritto e Procedura Penale», IX, 1929, p. 410.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com